

BRESSON - D'ESSAI 2025 - 2026

DISABATO
Femminile plurale

Sabato 31 gennaio 2026 - ore 17

Elisa

di Leonardo Di Costanzo con Barbara Ronchi, Roschdy Zem, Diego Ribon, Valeria Golino, Giorgio Montanini
Italia, Svizzera 2025, 105'



Lei, l'assassina (Barbara Ronchi), una decina di anni prima ha ucciso la sorella e le ha dato fuoco, ma dice di non ricordare nulla di quel tragico gesto. Lui, il criminologo (Roschdy Zem), cerca di aiutarla a recuperare la memoria dell'accaduto e di penetrare dentro la sua enigmatica personalità per andare alla radice delle cause del Male che alligna dentro l'animo umano.

Siamo in un istituto penitenziario sperimentale nella Svizzera francese, ai confini del Canton Ticino: le detenute, tutte vestite con divise color bordeaux, vivono in chalet di legno disseminati nel bosco e possono muoversi liberamente nel perimetro recintato del penitenziario. Niente a che vedere con la struttura "a panopticon" del carcere in cui era ambientato il precedente film di Leonardo Di Costanzo, *Ariaferma*. Qui non ci sono celle, catenacci, chiavistelli. Niente ore d'aria e rituali di controllo e segregazione. Qui si tentano percorsi sperimentali per il recupero di chi ha commesso atti criminali in vista di una possibile riabilitazione.

E il recupero passa attraverso la parola. Meglio: la messinscena della parola. Perché questa è la sfida che Di Costanzo affronta con il suo cinema: fare della parola un elemento drammaturgico visivamente efficace ed emotivamente dirompente. Così, l'architettura narrativa del film si regge sulle sedute in cui il criminologo e la criminale, uno di fronte all'altra, usano le parole per far riemergere il rimosso, riportare a galla i ricordi più dolorosi e provare a individuare le possibili cause che hanno portato al delitto. Campo/controcampo. Inquadrature strette sui volti. Sugli occhi. Sulle parole che affiorano e su quelle che rimangono intrappolate nel non detto.

Di tanto in tanto qualche flashback interrompe la ritualità delle sedute e conferisce al film un andamento ondivago, in un continuo andirivieni fra passato e presente, fra dentro e fuori, fra la realtà di quello che è accaduto e il groviglio dei ricordi, delle emozioni, dei risentimenti e delle rabbie che hanno portato un essere umano a uccidere in un modo così efferato e crudele. Ma è giusto cercare di trovare l'umanità anche nell'orrore? Qualcuno (il personaggio di Valeria Golino, una madre che ha perso un figlio massacrato da una banda di teppisti) rivendica il rispetto delle vittime e contesta l'idea che a un assassino debbano essere concessi comunque il perdono e una possibile riabilitazione sociale e morale.

Chi ha ragione? Il film, giustamente, non dà risposte. Immerso nei toni cupi della fotografia di Luca Bigazzi, *Elisa* è un'immersione in apnea dentro gli abissi dell'anima, a scandagliare la pulsione feroce che li attecchisce e a volte esplosione. Da dove viene il Male? Il delitto di Elisa non ha motivazioni sociologiche, non nasce da una marginalità, viene da dentro: come se il male fosse ontologico, come se fosse una parte congenita dell'umano.

La chiave di tutto, forse, sta nella fotografia analizzata con raffinata sapienza semiotica dal criminologo nella seconda sequenza del film. In un'immagine in bianco e nero scattata negli Usa negli anni '30 una folla apparentemente soddisfatta ha appena assistito al linciaggio di due afro-americani. Qualcuno guarda in alto, verso i cadaveri penzolanti degli impiccati, qualcun altro – compresa una coppia che si tiene teneramente per mano – guarda verso l'obiettivo della macchina fotografica, quasi a chiedere di essere inquadrato, di essere ripreso. Perché quegli uomini e quelle donne esultano e ostentano la loro presenza di fronte a due corpi che sono appena stati uccisi? Da che pulsioni sono mossi? Quella fotografia – dice il criminologo – ci interroga. Il film di Leonardo Di Costanzo fa lo stesso con noi. E ci aiuta a cercare una possibile risposta senza illuderci che sia possibile trovarla.

Gianni Canova – We love cinema

(...) Di Costanzo è un cineasta che ama scavare nell'intimità dei suoi protagonisti. Li rinchiude in spazi circoscritti per analizzare il loro lato più fragile, per immergersi nella loro debolezza e riscattarla.

Elisa è il controcanto di *Ariaferma*. Siamo anche questa volta in un carcere. Ma si è abbandonata la forma ottocentesca vicina alla dismissione del 2021, qui siamo in una prigione all'avanguardia. La differenza non è però nella struttura, ma nella relazione con la pena. In *Ariaferma* le colpe dei condannati quasi non interessavano, in *Elisa* è il crimine a essere messo al centro. C'è un gioco di interni ed esterni, in cui sono i "regolari" che vengono da fuori a essere il cardine della storia.

L'ispirazione è il libro *Io volevo ucciderla* dei criminologi Adolfo Ceretti e Lorenzo Natali. Lo scritto è un flusso di coscienza, il racconto di una donna che spiega il suo crimine efferato. A un certo punto si legge: "la violenza vive di una doppia vita, quella rilevata nell'obiettività dei tassi di omicidio e quella che scorre nell'esperienza individuale di rei e vittime". È proprio questo che interessa Di Costanzo: l'esperienza individuale.

Nel film il criminologo è solo uno, con il volto di un intenso Roschdy Zem. Davanti a lui c'è Elisa, un'ottima Barbara Ronchi (che ormai potrebbe uscire dal carcere...). Sono passati dieci anni da quando ha ucciso la sorella, ma lei dice di non ricordarsi nulla. È questo il preambolo di una lunga indagine all'interno dell'essere umano.

Come nasce la banalità del male? Dove si annida la brutalità? Sono domande complesse, che danno vita a una riflessione su chi e che cosa può essere considerato un mostro in questi tempi bui. Di Costanzo non ne fa un discorso teorico. Lo declina nella quotidianità, nella concretezza di ogni gesto. Ed è qui che il cinema si discosta dall'essere solo rappresentazione, ma diventa essenza del vissuto.

C'è un grande umanesimo in *Elisa*. La parola scritta si fa dialogo aperto, il vero dilemma è anche il perdono. Quando si guarda negli occhi il male, e se ne capisce l'origine, si può poi assolvere? La risposta è personale, in un film che affronta il trascendente e invita a non fermarsi alle apparenze.

Gian Luca Pisacane – Cinematografo

Dopo *Ariaferma*, un'altra storia carceraria per Leonardo Di Costanzo. Che però ridefinisce radicalmente l'ambientazione e l'architettura degli spazi. Se il carcere maschile di Mortana era un classico panopticon, una vecchia struttura organizzata secondo la logica della sorveglianza continua, in *Elisa* l'Istituto sperimentale di Moncaldo, in Svizzera, è un centro avanguardistico dove l'obiettivo è la riabilitazione delle detenute: spazi di lavoro comuni, piccole baite sparse sulla montagna, libertà di movimento all'aria aperta, addirittura un polo universitario. Entrambi sono istituti di detenzione immaginari, ma che, di fatto, per la loro stessa conformazione, hanno un peso determinante sulle trame di relazione e sulle traiettorie dei due film. Perché delineano due differenti spazi di azione e di scambio e, quindi, una diversa atmosfera e altre implicazioni.

"Se *Ariaferma* era un film sulle relazioni in carcere, lasciando fuori campo i crimini commessi dai detenuti, *Elisa* è invece la storia di un percorso interiore, quello di una donna che ha compiuto un atto di estrema violenza", scrive Di Costanzo nelle note di regia, sottolineando la continuità e al tempo stesso il cambio di prospettiva tra i due film. In *Ariaferma* c'era una dimensione sospesa, di attesa quasi metafisica e la prossimità obbligata tra i detenuti e le guardie carcerarie implicava per forza di cose un carico di tensione e l'esigenza di un rapporto con l'altro. Le detenute di Moncaldo, invece, sembrano vivere una specie di esperienza cenobitica, in un monastero smarrito nel silenzio della montagna. Si fanno più ampi i margini per la solitudine e per il pensiero. E si aprono, così, le occasioni per guardare in sé stessi.

Proprio ciò di cui ha bisogno la protagonista, Elisa, che è stata condannata a vent'anni di carcere per aver ucciso la sorella maggiore e averne bruciato il cadavere. Ha già scontato dieci anni e sembra aver raggiunto un certo equilibrio. Ma la sua nuova serenità si basa su una sostanziale rimozione del passato. Del resto, il suo è un caso accertato di "amnesia", in cui i ricordi dell'omicidio sono ridotti a pochi flash. L'incontro con il criminologo Alaoui la obbliga a riportare a galla i ricordi più dolorosi, a rivivere gli accadimenti. Puntualmente ricostruiti in una serie di flashback, che ci obbligano a un continuo dentro e fuori. Tra la realtà dei fatti e il groviglio delle emozioni, dei risentimenti e delle paure. Certo, è un percorso doloroso quello di Elisa, ma l'unico possibile per prendere coscienza delle responsabilità, affrontare i sensi di colpa e rielaborare le ombre e le ferite dell'anima.

Un percorso che, ovviamente, Leonardo Di Costanzo problematizza. Innanzitutto concentrandosi sul lato oscuro di un personaggio che sfugge agli stereotipi della devianza psicologica o sociale. E quindi su un profilo difficile da inquadrare e definire. "L'immagine che ho di lei non corrisponde a ciò che leggo sui giornali", confessa a un certo punto l'agente Radice, una guardia carceraria che sembra aver preso particolarmente a cuore Elisa. E l'interpretazione di Barbara Ronchi si carica addosso tutta questa complessità emotiva, spingendosi oltre le zone di sicurezza della lingua in tutti quegli intensi faccia a faccia con Alaoui/Roschdy Zem. Ma il film si interroga anche sull'effettiva possibilità della riabilitazione, sulle ragioni delle vittime richiamate da un madre, interpretata da Valeria Golino, in cerca di risposte e di motivazioni dopo la morte del figlio massacrato da un branco di teppisti. Eppure, ogni persona è un universo a sé. Le persone... sono loro a contare per lo sguardo umano di Leonardo Di Costanzo. E il suo cinema di spazi continua a indagare la geografia delle emozioni e delle relazioni.

Aldo Spiniello – Sentieri Selvaggi

